

Il suo «teatro canzone» a Venezia

Gaber il cantore delle inquietudini

VENEZIA — Sarah Ferrati di teatro e di recitazione se ne intendeva. Alcuni anni fa, in una intervista alla radio, ha espresso la sua preferenza, fra i cantanti, per Giorgio Gaber, e, soprattutto, ha elogiato le sue qualità di attore. Eppure Gaber, allora, cominciava appena a dar prova, accanto alle attitudini vocali, delle proprie capacità di recitare parlando. E, da allora, ha allestito una ventina di spettacoli, in cui ha alternato al canto la recitazione, oltre che continuare nella sua tipica «cifra» di canto recitato: finché è giunto negli anni più recenti a veri e propri spettacoli di prosa, con il monologo «Il Grigio» e poi addirittura con «Aspettando Godot» di Beckett.

Ora è tornato al Goldoni di Venezia, per l'inaugurazione della stagione 1991-1992, con un «recital» che porterà in giro per tutta Italia per tornare poi al Toniolo di Mestre a fine aprile. E, non a caso, come sarebbe piaciuto

alla Ferrati, lo ha intitolato «Il teatro canzone di Gaber».

Non è un «revival» del suo repertorio, rispolverato con gli occhi della nostalgia, ma una antologia di quanto ha cantato e recitato negli anni, quasi a dare una ricostruzione in qualche modo «storica» della sua e della nostra esistenza dal 1970 ad oggi: soprattutto di quello che ritiene ancora valido, non solo in senso musicale, ma anche in senso morale e politico di costume (sempre con l'apporto del suo usuale collaboratore Sandro Luporini, e con la partecipazione dal vivo di cinque strumentisti: tastiere, basso, chitarra, fiati, batteria, quando non impugna lui stesso la sua fedele chitarra e fa da solo).

Di mutato c'è l'abito di scena: non più il consueto maglione con i consueti calzoni sportivi di velluto e scarpe di tela, ma un completo classico di giacca e calzoni grigio ferro, camicia

bianca e cravatta. Ma qualche intonazione goliardica e qualche parolaccia d'uso gli scappano ancora, e forse si attaglierebbero meglio al costume di ieri. I gesti, poi, il tipico dondolio delle gambe, i gutturali boati a fine canzone per rispondere ai reiterati applausi del pubblico, lo scompiglio dei capelli, restano gli stessi. Cioè l'aspetto e la gestualità di un Gaber anti-conformista, genuinamente estraneo ad ogni «intrupamento», ad ogni moda di massa, reazionaria e contestataria che sia.

Perché la forza di Gaber, di ieri e di oggi, è di far sempre «parte per se stesso». Non un isolato, perché ha il suo vasto pubblico di solidali, ma distaccato dai gruppi di potere e dai calcoli della convenienza. Ha cominciato presto a riconoscere il tarlo che rodeva le false ideologie, le mode del ribellismo degli anni Settanta; e a scavare dentro il vuoto delle inquietudini esistenziali, della soli-



Giorgio Gaber, in questi giorni in scena al «Goldoni»

tudine della persona. Ma, nello stesso tempo, ha rifiutato il conformismo della società-bene, i luoghi comuni del benessere industrializzato: per contrapporvi la semplicità dei sentimenti veri, la povertà delle risorse individuali anche se precarie.

L'altra sera ha ricantato, in grande varietà di accenti con quella sua voce baritonale calda di comunicazione e senza compiacimenti narcisistici, la satira del livellamento perfino nel rito settimanale dell'amore coniugale; della condizionata paura per ogni uomo che ci passa vicino; di una idealistica democrazia

identificata nel rito delle elezioni. Persino l'idea del suicidio si è presentata nella sua ormai scontata banalità; e la differenza uomo-donna, nel suo imperscrutabile e stanco mistero.

L'uomo è solo («I soli»), dissociato interiormente («L'elastico»), con le sue manie grottesche («O mamma»). Solo la malattia e la morte suscitano la solidarietà dell'ultima ora negli ospedali («Gildo»). Si può illudersi di trovare soluzioni idilliche («L'illogica allegria»); si può riderci sopra («Shampoo»); si può esaltarsi all'idea di una conquistata liberalità in tutto

Attraverso uno spettacolo antologico porta in scena al «Goldoni» le contraddizioni della nostra società

(«Si può»); ma la vita resta una navigazione («La nave») folle e assurda. Anche il discorso politico ha le sue crepe: amara la litania delle mille ragioni per cui si è stati comunisti in Italia in tutto il dopoguerra, e patetico il rimpianto, comunque sia, per la perdita di qualcosa che, seppur sbagliato, era pur sempre un ideale punto di riferimento.

Gaber sfiora il drammatico, rimbalza sull'ironico, ha pause di angoscioso solipsismo, saltella su qualche residuo sterco: azzecca dei sondaggi, non presume delle conclusioni. E' il cantore della nostra inquieta epoca. Ognuno ci ritrova qualcosa di sé, sul ritmo incalzante delle trascinanti strumentazioni. Ci ridia però quel suo maglione di ieri, è un simbolo: come per Juliette Greco, per Yves Montand, ci sono anche per lui dei feticci imprescindibili.

Giorgio Pullini

Il suo «teatro canzone» a Venezia

Gaber il cantore delle inquietudini



Giorgio Gaber, in questi giorni in scena al «Goldoni»

Attraverso uno spettacolo antologico porta in scena al «Goldoni» le contraddizioni della nostra società

(«Si può»); ma la vita resta una navigazione («La nave») folle e assurda. Anche il discorso politico ha le sue crepe: amara la litania delle mille ragioni per cui si è stati comunisti in Italia in tutto il dopoguerra, e patetico il rimpianto, comunque sia, per la perdita di qualcosa che, seppur sbagliato, era pur sempre un ideale punto di riferimento.

Gaber sfiora il drammatico, rimbalza sull'ironico, ha pause di angoscioso solipsismo, saltella su qualche residuo stercorario: azzecca dei sondaggi, non presume delle conclusioni. E' il cantore della nostra inquieta epoca. Ognuno ci ritrova qualcosa di sé, sul ritmo incalzante delle trascinanti strumentazioni. Ci ridia però quel suo maglione di ieri, è un simbolo: come per Juliette Greco, per Yves Montand, ci sono anche per lui dei feticci imprescindibili.

Giorgio Pullini

VENEZIA — Sarah Ferrati di teatro e di recitazione se ne intendeva. Alcuni anni fa, in una intervista alla radio, ha espresso la sua preferenza, fra i cantanti, per Giorgio Gaber, e, soprattutto, ha elogiato le sue qualità di attore. Eppure Gaber, allora, cominciava appena a dar prova, accanto alle attitudini vocali, delle proprie capacità di recitare parlando. E, da allora, ha allestito una ventina di spettacoli, in cui ha alternato al canto la recitazione, oltre che continuare nella sua tipica «cifra» di canto recitato: finché è giunto negli anni più recenti a veri e propri spettacoli di prosa, con il monologo «Il Grigio» e poi addirittura con «Aspettando Godot» di Beckett.

Ora è tornato al Goldoni di Venezia, per l'inaugurazione della stagione 1991-1992, con un «recital» che porterà in giro per tutta Italia per tornare poi al Toniolo di Mestre a fine aprile. E, non a caso, come sarebbe piaciuto

alla Ferrati, lo ha intitolato «Il teatro canzone di Gaber».

Non è un «revival» del suo repertorio, rispolverato con gli occhi della nostalgia, ma una antologia di quanto ha cantato e recitato negli anni, quasi a dare una ricostruzione in qualche modo «storica» della sua e della nostra esistenza dal 1970 ad oggi: soprattutto di quello che ritiene ancora valido, non solo in senso musicale, ma anche in senso morale e politico di costume (sempre con l'apporto del suo usuale collaboratore Sandro Luporini, e con la partecipazione dal vivo di cinque strumentisti: tastiere, basso, chitarra, fiati, batteria, quando non impugna lui stesso la sua fedele chitarra e fa da solo).

Di mutato c'è l'abito di scena: non più il consueto maglione con i consueti calzoni sportivi di velluto e scarpe di tela, ma un completo classico di giacca e calzoni grigio ferro, camicia

bianca e cravatta. Ma qualche intonazione goliardica e qualche parolaccia d'uso gli scappano ancora, e forse si attaglierebbero meglio al costume di ieri. I gesti, poi, il tipico dondolio delle gambe, i gutturali boati a fine canzone per rispondere ai reiterati applausi del pubblico, lo scompiglio dei capelli, restano gli stessi. Cioè l'aspetto e la gestualità di un Gaber anti-conformista, genuinamente estraneo ad ogni «intrupamento», ad ogni moda di massa, reazionaria e contestataria che sia.

Perché la forza di Gaber, di ieri e di oggi, è di far sempre «parte per se stesso». Non un isolato, perché ha il suo vasto pubblico di solidali, ma distaccato dai gruppi di potere e dai calcoli della convenienza. Ha cominciato presto a riconoscere il tarlo che rodeva le false ideologie, le mode del ribellismo degli anni Settanta; e a scavare dentro il vuoto delle inquietudini esistenziali, della soli-

tudine della persona. Ma, nello stesso tempo, ha rifiutato il conformismo della società-bene, i luoghi comuni del benessere industrializzato: per contrapporvi la semplicità dei sentimenti veri, la povertà delle risorse individuali anche se precarie.

L'altra sera ha ricantato, in grande varietà di accenti con quella sua voce baritonale calda di comunicazione e senza compiacimenti narcisistici, la satira del livellamento perfino nel rito settimanale dell'amore coniugale: della condizionata paura per ogni uomo che ci passa vicino; di una idealistica democrazia

identificata nel rito delle elezioni. Persino l'idea del suicidio si è presentata nella sua ormai scontata banalità; e la differenza uomo-donna, nel suo imperscrutabile e stanco mistero.

L'uomo è solo («I soli»), dissociato interiormente («L'elastico»), con le sue manie grottesche («O mamma»). Solo la malattia e la morte suscitano la solidarietà dell'ultima ora negli ospedali («Gildo»). Si può illudersi di trovare soluzioni idilliche («L'illogica allegria»); si può riderci sopra («Shampoo»); si può esaltarsi all'idea di una conquistata liberalità in tutto